

Il "pontefice" delle lettere

SAINTE-BEUVE CHE AMAVA LE IDEE FORTI, LE DONNE E IL CULO

La colossale opera su Port-Royal, il confronto continuo con altre scritture e scrittori, i salotti e la fama: un lungo percorso che si compie nella forma inedita della colloquialità. Una nuova edizione italiana dei suoi "lunedì"

di Giuseppe Marcenaro

Il 29 aprile 1865, con decreto imperiale, Charles-Augustin Sainte-Beuve è nominato senatore. Il riconoscimento sancisce l'intensa attività letteraria e il prestigio di cui gode il "pontefice" della critica. L'onore viene comunque a Sainte-Beuve anche dalle sue relazioni. Frequenta il salotto della principessa Matilde ed è confidente del principe Gerolamo. La sua fama è al massimo. Influyente come nessun altro. La sua autorevolezza indiscussa. Anche se non mancano gli attacchi. Conosce e frequenta Flaubert, Baudelaire, Gautier. Con l'inappellabilità del demiurgo difende e condanna le loro opere. La nuova generazione di pensatori e critici, rappresentata dai Taine e dai Renan, guarda a lui con deferenza. Sainte-Beuve ha sessant'anni. Si

gode l'augusto riconoscimento che gli garantisce un quotidiano senza problemi. Recando se medesimo come un ostensorio, frequenta *dîner, foyer, salon...* dove si fa vezzeggiare e adulare dalla variegata banda dei letterati parigini. Continua a lavorare. Ostinato l'impegno: ricerche, traduzioni, letture. Publica libri che raccolgono i suoi testi e cura edizioni di opere classiche e moderne. Ha una "schiera" di segretari: due poeti, Auguste Lacaussade e Octave Lacroix; uno storico, A. J. Pons - scriverà un libro di memorie sulla sua "sudditanza" con Sainte-Beuve - e Jules Troubat, l'ultimo e più fedele che si occuperà, alla morte del *prince des hommes de lettres*, di pubblicare postume le opere.

Il grande e riconosciuto "pontefice" dovrebbe essere compiaciuto di se stesso. Eppure, a qualche fidato, in colloqui più personali, Sainte-Beuve confessa profonde malinconie. Nel momento del trionfo è trafit-

to da un'angoscia che adesso si acuisce. E' preda di una cocente disperazione, da sempre trascinato dietro di sé. Avrebbe voluto essere bello, possedere un fisico aitante, un carattere seducente, per poter cogliere a colpo sicuro le grazie femminili: sua suprema tentazione e occupazione. Si è costantemente volto con bramosia inconfessata verso la femminilità. Suo centro e desiderio, sua curiosità e tentazione. Sogno inarrivabile. E adesso, pregressa umiliazione di un vecchio afflitto. Sainte-Beuve somigliava ormai a un satiro malinconico e deluso. Aveva raggiunto quello stato in cui un uomo sente piovare su di sé ogni sgradevolezza. Nel commiserarsi trasmutava in un qualsiasi Lapalisse. Diceva, reiterando, come se i contemporanei suoi, compiacendolo, non lo comprendessero fino in fondo: "Io sono per le idee borghesi, alquanto comuni: meglio essere giovani che vecchi, ricchi che poveri. Con questo non voglio ricominciare la mia vita: non la ricomincerei

nemmeno per tre soli giorni...”

Dall'angoscia in Sainte-Beuve affiorano anche inaspettate pulsioni. Alla sua età e con il suo prestigio poteva permettersi comunque qualsiasi effrazione. Non sfuggita certamente agli accorti testimoni di quel tempo quali furono i fratelli Goncourt, che affidano al loro *Journal* il “resoconto” d'uno dei tanti *dîner* a casa di Gavarni. Era questi un gaudente, amante di ricevere chez lui il bel mondo. Disegnatore e litografo di gran moda pubblicava celebrate serie dove ritraeva la vita parigina, le donne, i costumi borghesi. Il mondo illustrato di Gavarni è elegante e insinuante. La sua satira più rivolta a cogliere l'aspetto comico che l'aspetto morale dei vizi. Oltre il confine della “vignetta”, per la loro eleganza, i disegni di Gavarni mutano in narrazioni letterarie. Sainte-Beuve ammirava “l'artista” e mai si negava ai suoi inviti. E fu in uno di quei periodici *dîner* che il “pontefice” abbassò l'usbergo: “Uscendo dall'Académie, ho visto una volta un ragazzo... Ebbene, fossi stato in Grecia, sarei stato con lui come con una donna”. Stupirono tutti. “Oh questa! – esclamò Gavarni – Starà mica dall'altra parte del muro?”. Edmond de Goncourt, presente all'inaspettato svelamento del sommo critico, non perdettero certo l'occasione di lasciarne traccia: “Sainte-Beuve risponde assai prontamente che la costituzione fisica non ha di questi pregiudizi, che è, in fondo, abbastanza naturale nutrire ed esprimere simili sentimenti sia per l'uomo che per la donna. Cita, dall'Antologia, una dichiarazione d'amore a un giovane favorito e finisce con: ‘Incantevole!’”. Secondo Goncourt, per Sainte-Beuve doveva trattarsi soltanto “di ebbrezza cerebrale che pensa a una giovinezza di privazioni, magari il libertinaggio di vecchiardo che s'excita, praticamente il calore e le visioni mentali d'uomo assiduo dello scrittoio e fondamentalmente un emorroidale”. Quella sera, da Gavarni, Sainte-Beuve doveva essere in vena di lubriche lepididezze: “Si parla di donne, d'amore, di culo. ‘Per me’, dice Sainte-Beuve, ‘il mio ideale sono degli occhi, dei capelli, dei denti, delle spalle, e un culo. Il grasso va bene lo stesso. Amo il grasso’. Si ingaggia una gran discussione: se la donna arrivi al piacere solo a una certa età. Sainte-Beuve esprime la falsa teoria che ogni maschio deve fare godere la donna, e che, comunque, l'uomo deve prendersela con se stesso. Poi si parla delle donne durante la notte, del berretto da notte che mettono le donne oneste: ‘Io, insomma, prosegue Sainte-Beuve, non ho mai dormito con una donna di mondo. Le mie non indossano mai il berretto da notte. Ho sempre visto solo una rete. Dopotutto, non ho mai dormito un'intera notte con una donna, per via del mio lavoro’. Manifesta un'enorme indignazione contro la depilazione delle donne in oriente: ‘Deve rassomigliare al mento di un curato’, grida Gavarni, approvandola. E l'affaire si chiude con una dichiarazione di odio da parte di Sainte-Beuve verso quest'oriente che mutila tut-

to!... Tutta l'assenza di virilità in Sainte-Beuve, tutto il femminino del suo talento, tutto il tortuoso, tutto il bieco, tutto il miserabile del suo carattere, si spiega con una sola parola: egli era... Non impotente, ma la meccanica dell'amore si esplica in lui con una tale difficoltà, un tale imbarazzo, un tale disagio, sempre lo stesso. Sainte-Beuve è uno degli esempi più interessanti di io diviso che produce in un uomo l'imperfezione delle parti genitali... Dopo cena, con l'andatura del piccolo merciaio di provincia, con le sue ironie, tirando dalla tasca uno zucchetto di seta nera, uno zucchetto d'Accademia e di sacrestia, che indossa contro le correnti d'aria, Sainte-Beuve apre la porta del giardino, e scompare per andare a pisciare”.

Un “ritratto tal quale” del principe della ritrattistica, che del “ritratto” aveva fatto uno dei vertici del proprio mondo letterario.

In quegli anni, al sommo della fama, Sainte-Beuve abitava al numero 11 di rue du Montparnasse, una traversa del più celebrato boulevard. Con gli occhi della mente, e in sovrapposizione, attraverso le varie descrizioni che altri al suo tempo ne hanno fatto, si può “vedere” l'interno di quella casa. E come lo abitasse il celebrato. Apriva la piccola porta la governante. Una donna sulla quarantina, in rispettabile tenuta d'istitutrice. Si entrava in un salotto freddo, nudo, borghese e banale. Carta da parati granata. Mobili con imbottitura di velluto rosso. L'ambiente evocava quello di un bordello di cittadina di provincia. La luce, grigia, filtrava attraverso una finestra che dava su un giardinetto rinserrato da una muraglia su cui si arrampicavano i tralci secchi e neri di una vite senza foglie. Si saliva poi, attraverso un desolato disimpegno, alla camera del “pontefice”. Un letto senza cortine. Due finestre senza tende. Due librerie di mogano piene di libri con rilegature alla moda della Restaurazione. Al centro un tavolo gravido di libri. Impilati sul pavimento altri libri e brochure. Un accatastamento. Il disordine di un trasloco. Qui scriveva i celebrati saggi il “pontefice” Charles-Augustin Sainte-Beuve.

“La particolarità di quest'uomo, che bene esprime l'essenza democratica della sua natura, è la sua tenuta di casa: vestaglia, pantaloni, calzini e pantofole, tutto il lanoso plebeo che gli dà l'aspetto di un portinaio podagroso. Dopo aver frequentato tanti ambienti eleganti, distinti, non è riuscito a elevarsi alla tenuta di casa di vegliardo mondano, al senile privato decoro. Racconta ripetendosi la sua vicenda al Senato, la gran popolarità che gliene è venuta. Mentre lui parla si pensa come un solo articolo d'una amara e vera penna, una puntura di spillo d'un onest'uomo, sgonfierebbe tutto questo pallone di fandonie gratificato dai 30.000 franchi senatoriali. Il medesimo glorificato Sainte-Beuve che, nel 1852, durante il Terrore Bianco delle penne, all'epoca dell'imputazione di Flaubert, al tempo del silenzio dell'universale servaggio, è stato il solo scrittore sosteni-

tore del regime. Gli emolumenti sono stati la sua folgorazione e la sua conversione alla libertà. Il coraggio civile gli è venuto soltanto dall'onorificenza di senatore, guadagnata servendo con spirito pretesco”. Altra “istantanea” distillata dai terribili Goncourt, reduci da una visita al “pontefice” che li aveva gratificati delle sue attenzioni letterarie: “Siamo andati a ringraziare Sainte-Beuve per la recensione apparsa sul Constitutionnel di stamattina, del nostro *Femme au XVIIIe siècle*”.

La “carriera” di Sainte-Beuve nel mondo delle lettere aveva radici lontane. Per gli strani grovigli della psiche, addirittura sedimentatasi inconsapevolmente, probabilmente fin dalla prima infanzia. Nelle possibili scontrosità di un orfano. Allevato dalla madre e da una zia, Charles-Augustin era venuto al mondo a Boulogne-sur-Mer, nel 1804, l'antivigliata di Natale. Il padre già morto da tre mesi. Secondo leggenda, non potrebbe esser stato, fin da subito, che un formidabile lettore. Un precoce e ammirato latinista. Nel 1817 arriva a Parigi. Al liceo “Charlemagne” ha eccellenti professori, Dubois e Damiron. Trami-te Daunou, suo illustre conterraneo, conosce Destutt de Tracy e alcuni estremi rarefatti *idéologues*, alle cui convinzioni resterà in sostanza fedele per tutta la vita. Avrebbe voluto fare il medico. La letteratura fu chimera ben più forte. Il 10 ottobre 1824 sul *Globe*, fondato e diretto dal suo maestro Dubois, pubblica il suo primo articolo. Il primo scricchiolio di una non ancora prevista valanga. Con la cautela di chi vuole arrivare molto in alto, prevedendo per sé luminose prospettive, Sainte-Beuve si affianca ai romantici. Non è il caso, ovviamente, di rievocare le slavinate di articoli e le collaborazioni a giornali e riviste dove Sainte-Beuve lasciò il segno. Bibliografie e voci enciclopediche, possono nel caso soccorrere. Certo è che in lui un'impronta rimase, una *tache*, risulta di un articolo pubblicato sul *Globe* il 9 gennaio 1827. Era la recensione alle *Odes et Ballades* di Victor Hugo che gli permise d'entrare in contatto con un altro futuro “pontefice” delle lettere francesi, allora anch'egli in sostenuta formazione. Il segno è Adèle, la moglie di Hugo di cui Sainte-Beuve si innamorò perdutamente. Fu per lui un periodo intenso a drammatico. Una storia che ancor oggi resta misteriosa, oscura. Sicuramente sofferta. Mascherata di scrittura in *Volupté*, romanzo pubblicato anonimo. E ancor più letterarizzata in una semiclandestina raccolta di poesie *Livre d'Amour*. Un “peccato”. Il “peccato” di Sainte-Beuve.

Dal 6 novembre 1837 al 25 maggio 1837, all'Académie di Lausanne tiene un corso su Port-Royal. Ripercorre la storia della celebre abbazia dalle origini alle vicende degli spiriti che vi istituirono una nuova moralità. Rievoca il secolare “contrasto” tra grazia e peccato, vissuta da una schiera di nobili spiriti. *Port-Royal*, in cinque volumi, sarà pubblicato a partire dal 1840. Ma non basta la ricerca sotterranea, la rie-